

Libertà e Democrazia nel pensiero di Amartya Sen

Bruno Toaldo S.D.

Indice

Introduzione	3
<i>1 - Libertà negativa e libertà positiva</i>	4
<i>2 - Utilitarismo e libertà</i>	4
<i>3 - Capacità e funzionamento</i>	5
<i>4 - Welfare state</i>	7
<i>5 - Il conservatorismo finanziario</i>	8
<i>6 - La democrazia del XX secolo e la sua affermazione</i>	11
<i>7 - Democrazia è discussione pubblica</i>	12
<i>8 - L'efficacia della discussione pubblica</i>	12
<i>9 - Argomenti contro le libertà politiche e i diritti civili</i>	13
<i>10 - Il caso indiano</i>	14
11 - Alcune considerazioni	16
Note bibliografiche	17

Introduzione

Il libro licenzioso:

<<Ci sono due individui (chiamiamoli Marco e Paolo) e tre possibili alternative (1: Marco legge il libro, 2: Paolo legge il libro, 3: nessuno legge il libro). Marco è un puritano e preferisce che nessuno legga il libro (possibilità 3) ma, come seconda possibilità, preferisce leggere lui il libro affinché Paolo non possa leggerlo. Abbiamo dunque 3 preferito a 1 e 1 preferito a 2. Paolo trova piacere ad imporre la lettura a Marco. Preferisce 1 a 2 e 2 a 3. Secondo il principio dell'ottimo paretiano, se si deve scegliere tra 1 e 2, bisogna scegliere 1 poiché per le due persone 1 è preferito a 2. Una società liberale non vuole imporre la lettura a Marco e perciò 3 è preferito a 1. Essa lascia inoltre Paolo leggere il libro (2 è preferito a 3). Abbiamo dunque 2 preferito a 3 e 3 preferito a 1. Questo risultato è contrario al principio dell'ottimo paretiano poiché, come abbiamo visto, 1 è preferito a 2>>.

(Sen, 1970)

Con questo semplice esempio, Amartya Sen dimostra come non sia possibile far convivere l'ampiamente diffuso concetto di *ottimo paretiano*, che guida ancora oggi le scelte economiche e che si basa sull'efficienza, con il liberalismo. In un governo che voglia far rispettare contemporaneamente questi due principi possono crearsi situazioni in cui al più un individuo ha la garanzia dei suoi diritti.

Questo è solo un piccolo accenno al pensiero di Amartya Sen che comprende un approccio totalmente nuovo alla teoria dell'eguaglianza e della libertà.

Mi occuperò in questa sede proprio di tale approccio e quindi del concetto di libertà come *impegno sociale*, di come esso entri in conflitto con l'utilitarismo e infine di come si sposi con la democrazia, la forma di governo al giorno d'oggi più diffusa ma anche più bistrattata. Vedremo infatti come un'urna elettorale sia tutt'altro che sufficiente a poter definire un Paese *democratico*.

1 - Libertà negativa e libertà positiva

Il primo a proporre una differenziazione del concetto di libertà, nell'ambito delle discipline economico-sociali, fu anche il primo destinatario del Premio Agnelli, Sir Isaiah Berlin (Berlin, 1969) distinguendo tra libertà *positiva e negativa*. Sen riprende questa distinzione e ne dà una sua interpretazione: la libertà intesa in senso *positivo* è considerata la *libertà di*, ovvero quello che un individuo facente parte di una società può o non può conseguire. La libertà in senso *negativo (libertà da)* fa riferimento invece a particolari restrizioni e imposizioni esterne (istituzioni, stato ...) che limitano le scelte di una persona.

E' piuttosto intuitivo che questi due "tipi" di libertà siano inestricabilmente collegati fra di loro; in particolare è evidente che una violazione della libertà negativa implica una violazione della libertà positiva, mentre non è necessariamente vero il contrario. L'attenzione, non solo quella della letteratura ma anche, a mio parere, quella di tutti i cittadini, è rivolta prevalentemente alla concezione negativa della libertà. Tuttavia pensatori quali Aristotele, Karl Marx e il Mahatma Gandhi hanno mostrato un notevole interesse non solo per l'assenza di limitazioni (e quindi per la concezione negativa di libertà) ma per le libertà positive.

Se ciò che si vuole è che ogni persona possa condurre la vita che desidera allora quella che ci interessa è la libertà positiva, sapendo però che questa può essere limitata da una violazione di quella negativa; accettando ciò è facile intuire che non vi sono ragioni sufficienti che ci possano spingere a tenere conto di una sola concezione. "L'impegno sociale nei confronti della libertà individuale deve riguardare *entrambe* le libertà, positiva e negativa, insieme alle loro estese relazioni reciproche" (Sen, 2007).

Affinché questo possa avvenire occorre cambiare prospettiva. I governi dovrebbero dunque muovere in una direzione diversa da ciò che si è soliti ritenere come giusto o, meglio, conveniente. A questo punto ci si dovrebbe chiedere: cos'è giusto? Quale principio deve guidare le scelte di tipo economico? Fra i diversi approcci alla valutazione sociale il più diffuso è senz'altro l'*utilitarismo*, che vide fra i suoi principali promotori personaggi del calibro di Jeremy Bentham e John Stuart Mill. Tale approccio, basandosi sull'ottimizzazione di funzioni matematiche, difficilmente potrà soddisfare i requisiti proposti da Sen. Trovo dunque opportuno soffermarmi su questo punto.

2 - Utilitarismo e libertà

La tradizione utilitarista non pone in rilievo la libertà di condurre la vita che si desidera, e quindi di conseguire dei risultati, ma si concentra esclusivamente sui risultati stessi. Nel

fare ciò gli utilitaristi valutano e quantificano i suddetti risultati in termini di condizioni palesemente soggettive quali il piacere e il desiderio: <l'*utilità*>. All'interno di questa prospettiva si sono sviluppate negli anni sostanziali differenze (per esempio giudicare i risultati in base a quanto generano *piacere* piuttosto che all'intensità dei *desideri*), ma la strategia di fondo rimane pressoché invariata, strategia che comprende *concentrazione sui risultati e valutazione su condizioni soggettive*.

Nel calcolo utilitaristico non rientra quindi il concetto di libertà ed è proprio questo il limite maggiore di tale approccio: pretendere di organizzare una società vincolando le persone al risultato del fantomatico *utile massimo* senza lasciare loro maggiore libertà, compresa, dice Sen, "la libertà di commettere degli errori" (Sen, 2007). In realtà le applicazioni dell'utilitarismo hanno talvolta effettivamente portato ad un aumento della felicità e riduzione della sofferenza, tuttavia, non essendo questo l'obiettivo, si tratta di casi fortuiti. Nel momento in cui cerchiamo di valutare queste condizioni soggettive (piacere e desiderio) uno dei rischi che si corrono è quello di creare disuguaglianze. Questo avviene in particolare nel momento in cui determinate categorie di persone si rassegnano al loro stato di persistente disuguaglianza e considerano il loro destino come inevitabile: in questo caso il calcolo utilitarista incorre in evidenti distorsioni. Per usare un esempio di Sen citiamo uno dei peggiori fallimenti politici del suo Paese (e non solo): la disuguaglianza dei sessi (Sen, 1984). Se è innegabile che in India la donna si trova in una posizione sistematicamente svantaggiata e succube nei confronti dell'uomo, è altrettanto vero, ed è stato più volte riportato, che le donne dell'India rurale non provano invidia nei confronti dell'uomo. Allo stesso tempo però non vi sono ragioni che inducano a credere che le donne non apprezzerebbero una maggiore libertà, se potessero smettere di considerarla come <innaturale> o <impossibile>. Dunque se "i difensori dello *status quo* trovano conforto e sostegno alle loro tesi in almeno alcune versioni dell'utilitarismo, questa difesa non può essere mantenuta se la libertà individuale diviene veramente un impegno sociale" (Sen, 2007).

3 - Capacità e funzionamento

Le fondamenta stesse della tradizione utilitarista hanno recentemente subito vigorosi attacchi, in particolare da Bernard Williams e John Rawls. La teoria rawlsiana della giustizia (Rawls, 1982), che si concentra non più sull'utilità quanto sulla distribuzione di <beni primari> (reddito, ricchezza, libertà e così via), ha contribuito molto a portare la libertà individuale al centro dell'attenzione della politica e dell'etica. Per loro stessa natura tali beni

primari rappresentano però dei *mezzi* per la libertà, e, date le inevitabili differenze tra gli esseri umani, essi possono comunque portare a differenti livelli di libertà tra le persone. Una plausibile soluzione a questo problema consiste nel concentrarsi non tanto nel fornire risorse alla popolazione, quanto sugli stili di vita che ogni individuo può scegliere di condurre e che richiedono determinate caratteristiche del <funzionamento> umano (*human functionings*); caratteristiche che vanno dalle più elementari quali nutrirsi adeguatamente e godere di buona salute ad altre più complesse come prendere parte alla vita della comunità.

Sen definisce <capacità> di una persona l'insieme delle combinazioni di *funzionamenti* fra le quali un individuo può scegliere; questa dipenderà da innumerevoli fattori, alcuni strettamente personali ed altri che dipendono dagli assetti sociali. Garantire libertà individuale implica quindi aumentare la *capacità* delle persone e "la scelta tra diversi assetti sociali deve venire influenzata dalla loro attitudine a promuovere le capacità umane" (Sen 2007).

Questo cambio netto di prospettiva, dalle risorse alla libertà, implica anche che si debba riconsiderare i criteri per stabilire l'esistenza di condizioni di povertà o privazione: la povertà è carenza di *risorse* o di *capacità*? Un argomento centrale nello studio del fenomeno è proprio la necessità di tenere in considerazione le differenze tra le persone, in termini di abilità nel convertire *redditi* e *risorse* in *capacità* e *libertà*, in quanto tali differenze spesso sono frutto di condizioni sociali, che l'intervento pubblico è in grado di modificare. L'erogazione di servizi sanitari negli Stati Uniti è uno degli esempi più lampanti: il Paese secondo in classifica in termini di prodotto nazionale lordo *pro-capite* è relegato in tredicesima posizione insieme ad altri Paesi, molto più poveri, per quanto riguarda la speranza di vita media (World Bank, 1989). Se poi si osservano i dati con più attenzione (Otten, 9 Febbraio 1989) si nota che fra i 35 e i 54 anni gli Afro-Americani muoiono con un tasso superiore di 2,3 volte rispetto ai Caucasici. Gli uomini, nonostante il reddito *pro-capite* sia più elevato rispetto a molti altri Paesi del mondo, hanno meno probabilità di raggiungere i 40 anni nei sobborghi di Harlem che nell'affamato Bangladesh.

Se è dunque importante che le persone possano godere di adeguati *funzionamenti*, e se inoltre è vero che questi *functionings* sono ampiamente influenzati dagli assetti sociali determinati dalle politiche del governo, allora è proprio su quest'ultime che conviene concentrarsi sforzandosi di individuare la miglior strategia d'azione per raggiungere il nostro scopo, nei limiti delle risorse disponibili.

La politica sociale ed economica contemporanea è infatti seriamente impegnata a risolvere questo dilemma di centrale importanza, che ha ormai assunto la forma di un

aperto conflitto; parlo della tensione fra gli <obblighi pubblici> della società, da un lato, e la necessità del <rigore finanziario>, dall'altro. Non si mette più in discussione che lo stato debba farsi carico di alcuni problemi dei cittadini e quindi aiutare i componenti della società (in particolare i più bisognosi) ma vi sono pareri discordanti sulla misura in cui questo debba avvenire. I pesanti costi economici di tali operazioni possono portare problemi di instabilità finanziaria e sostenibilità economica, in particolare in termini di disavanzo di bilancio e debito pubblico. Ci terrei a sottolineare che il sopraccitato dilemma non è semplicemente tensione fra una cosa *buona* ed un'altra *cattiva*, ma uno scontro tra due differenti valori nessuno dei quali merita di essere scartato a priori.

4 - *Welfare state*

Ormai non si mette più in discussione l'idea di *welfare state*, almeno in linea di principio, in Europa, nel nord America, in Giappone e ormai anche in molte economie di successo nell'est asiatico; in molti Paesi è stato riscontrato infatti un netto miglioramento nella qualità e nella durata della vita malgrado in alcune zone vi sia ancora una diffusa situazione di povertà. Tutto ciò è dovuto anche a una sorta di <responsabilizzazione> delle persone che ha preso piede con l'accentuarsi delle interazioni tra individui: si è sviluppata un'idea di reciproca dipendenza e questa può condurre solo alla reciproca responsabilità. Sembrerà quasi paradossale ma tale fenomeno è stato accentuato dalla nascita e dallo sviluppo del *capitalismo*, che è in realtà in linea di principio individualista: in pratica ha contribuito a rafforzare la tendenza all'integrazione e, inoltre, il benessere economico che ha prodotto ha facilitato le persone ad accettare obblighi sociali che in precedenza sarebbero stati fuori portata.

I cambiamenti sociali ed economici hanno la caratteristica di procurare notevole prosperità a taluni senza che questa venga condivisa con gli altri, ed è proprio da questo che ha tratto forza la mentalità *socialista*. Le soluzioni che i socialisti propongono vanno seriamente messe in discussione ma le loro questioni continuano a riproporsi con forza; "i problemi individuati dal socialismo sono cresciuti man mano che le sue risposte hanno mostrato i loro limiti" (Sen, 2007). Nel contesto dell'Europa occidentale e del Nord America, è emerso l'impegno sociale in particolare per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, la protezione da forme di povertà estreme, il sostegno a disabili e infermi e anche il miglioramento dell'istruzione in generale. Se esiste una priorità all'interno degli obblighi sociali di un Paese questa dev'essere data alla libertà individuale, intesa come "condizione di vita a cui tutti hanno diritto" (Sen, 2007). L'estensione di questi obblighi è però legata all'inevitabile

problema della prudenza finanziaria.

5 - Il conservatorismo finanziario

Si è tentati di credere che essere prudenti, dal punto di vista finanziario, voglia dire <vivere> nel limite dei propri mezzi ovvero, sul piano economico, produrre uscite inferiori o al massimo pari alle entrate. Questo è senz'altro un ottimo principio quando si parla di un individuo, ma quando si tratta di Stati bisogna ricordarsi che essi possono *autofinanziarsi* emettendo cartamoneta o ricorrendo al prestito. La nostra analisi deve pertanto concentrarsi solo più sugli effetti che questa operazione può comportare, fra cui il più importante ritengo sia il rischio di instabilità macroeconomica, ad esempio un atteggiamento irresponsabile può incidere sensibilmente sulla stabilità dei prezzi. È stato dimostrato (Bruno, 1995) che elevati livelli di inflazione influiscono negativamente sulla crescita mentre riportare questi livelli alla stabilità può determinare grandi benefici, anche nel breve-medio periodo. In realtà è controverso se tassi di inflazione moderati (inferiori al 15-20% annuo) ostacolano la crescita ed è forse superfluo preoccuparsi di questi tassi, dato che i costi dell'inflazione attesa si possono evitare con l'*indicizzazione* e quelli dell'inflazione *non attesa* sono modesti. L'argomento che sembra realmente a favore del conservatorismo è dato dalla *persistenza* dell'inflazione e quindi dal rischio, se non si osservano le dovute precauzioni, di generare un processo incontrollabile, la cosiddetta *instabilità dinamica*. Come osserva Michael Bruno l'inflazione è un processo persistente e come se non bastasse la sua persistenza aumenta con il suo tasso.

Il conservatorismo finanziario tende però ad essere spesso confuso con l'*estremismo* anti-inflazionistico: in base al ragionamento di Bruno a causa della persistenza non è sufficiente mantenere tassi di inflazione bassi ma occorre azzerarla; questa non è una chiave di lettura corretta del conservatorismo finanziario. Argomentazioni analoghe riguardano anche <l'estremismo anti-deficit> al cui riguardo è utile osservare al comportamento degli Stati Uniti (in particolare nei primi anni '90): gli USA si trovavano certamente con un cospicuo deficit di bilancio e la necessità di ridurlo era evidente, in particolare dato l'onere del debito nazionale. In realtà il disavanzo degli Stati Uniti era grande in valore assoluto ma, per esempio, a differenza dei Paesi europei rispettava i criteri stabiliti da Maastricht (rapporto tra indebitamento netto e Pil inferiore al 3%). La maggioranza repubblicana del congresso però voleva imporre al presidente Clinton la rapida *eliminazione* del disavanzo e questi promise di raggiungere questo risultato in sette anni. Di fatto l'impegno preso dal governo fu cruciale e rappresentò senza ombra di dubbio una vittoria dell'estremismo del pareggio di

bilancio che non va confuso con il conservatorismo finanziario: in base a quest'ultimo infatti occorre ridurre il disavanzo e non azzerarlo in pochi anni, evitando quindi i pesanti costi sociali comportati da tale manovra. Alcuni dei capitoli di spesa da ridurre comprendevano infatti numerosi programmi di sostegno che garantivano benessere ai meno abbienti.

Anche in Europa negli ultimi decenni hanno preso piede tali forme di estremismo: in particolare i governi dei Paesi europei hanno attuato strategie volte all'eliminazione dell'inflazione tollerando tassi di disoccupazione molto alti. A questo proposito Sen, pur non negando apertamente l'esistenza del cosiddetto *tasso naturale di disoccupazione* (tasso di disoccupazione al di sotto del quale si manifesterebbero forti pressioni inflazionistiche), precisa, come aveva già fatto Edmund Phelps, che i valori a due cifre che hanno caratterizzato l'Europa negli ultimi anni non possono essere fatti passare per *tassi naturali*. Pare quindi che quello che viene fatto passare per conservatorismo finanziario sia anche in questo caso una forma di estremismo, "un sistematico pregiudizio verso la priorità dell'occupazione" (Sen, 2007).

E' quindi necessario tenere conto dei vincoli di bilancio nel valutare la spesa pubblica, ma non si può prescindere dalla necessità di finanziamento di servizi sociali fondamentali, quali la sanità e il sistema scolastico, per prevenire povertà e insicurezza sociale. Si tratta, dal punto di vista dell'analisi economica, di valutare il <costo> del disavanzo (il costo reale può essere tecnicamente espresso dal cosiddetto moltiplicatore di Lagrange, associato a quel vincolo che esprime il valore marginale di un'unità di spesa in più), ovvero il <valore attribuibile alla scarsità di risorse di bilancio>: si tratta proprio di un <prezzo> che deve essere pagato se si vuole ricorrere alle scarse risorse pubbliche e va applicato a *tutti* gli ambiti della spesa, a partire dalle spese militari e dagli eventuali deficit di imprese pubbliche.

A questo punto appare cruciale l'esistenza di criteri decisionali adeguati che consentano di tenere conto delle necessità di *tutta* la popolazione e dal *punto di vista* corretto. Proprio su questo punto conviene soffermarsi.

6 - Scelta sociale, libertà e dibattito pubblico

La teoria delle decisioni collettive, che poggia le sue fondamenta sui lavori di Borda e Condorcet (matematici del XVIII secolo) ma la cui attuale ripresa è dovuta principalmente a Kenneth Arrow, risulta sotto molti aspetti incompatibile con una concezione dell'impegno sociale incentrata sulla libertà. Una caratteristica in comune fra ogni principio di scelta

sociale è quella di selezionare i fatti da tenere in considerazione e, quindi, ignorarne altri classificandoli come non importanti; per esempio l'ampiamente condiviso <principio di Pareto>, il quale, concentrandosi sempre e solo sull'*utile*, ritiene impossibile che una modificazione dell'assetto sociale che comporti un utile per tutti possa essere ingiusta. Ma come può considerarsi giusto un principio in cui la libertà individuale non è minimamente tenuta in considerazione, se non in modo secondario e fortuito?

Le scelte sociali dovrebbero essere formate utilizzando come <base informativa> le libertà di cui godono gli individui; così facendo non deve sorprendere che si entri in conflitto con altri principi come l'utilitarismo, la massimizzazione della ricchezza o il raggiungimento dell'abbondanza economica, in quanto utilizzano basi informative differenti. Persino rimanendo all'interno dell'ampia prospettiva dell'impegno sociale per la libertà individuale si troveranno diverse opinioni su quale aspetto della libertà debba essere considerato più importante.

Occorre sottolineare che quest'ultima prospettiva non pretende di *sradicare* problemi di conflittualità fra gruppi e individui, ma di *rispondere* a questi problemi. Una critica diffusa a tale approccio riguarda la difficile *fattibilità* pratica in casi di conflitti di interesse particolarmente acuti ed in effetti, se gli individui sono veramente come molte teorie economiche propongono, ovvero rigidi massimizzatori di interessi personali, è comprensibile essere pessimisti riguardo a riforme degli assetti sociali volte a ridurre la disuguaglianza. Però, per fortuna, vi sono ben poche prove che questo modello dell'uomo sia corretto e ne abbiamo conferma ogni volta che la stampa e i mezzi di comunicazione in generale mostrano la loro efficacia, svolgendo un'opera di sensibilizzazione e mettendo sotto pressione il governo; si tratta di un importante segnale d'interesse riguardo le condizioni di vita di terzi.

Vorrei ora sottolineare l'importanza che ha, anzi che *deve* avere, il dibattito per rivedere le priorità ed eventualmente definirne altre. Come sottolinea James Buchanan la democrazia è <governo attraverso la discussione>; quindi, dopo aver accettato la fondatezza del conservatorismo finanziario ovvero la necessità di essere cauti nella spesa, definire le priorità richiede una *pubblica discussione*, per esempio dibattiti pubblici in grado di coinvolgere un notevole numero di persone. Possiamo citare come esempio negativo la Francia durante i primi mesi del governo Chirac: la riforma dell'assistenza sociale (netti tagli di spesa) fu frutto di una decisione unilaterale basata su discutibili ragioni tecniche e per nulla sulla consultazione; inevitabilmente generò un'imponente protesta. L'esperienza francese ci insegna che imporre soluzioni, senza che queste siano state oggetto di

consultazione, è probabilmente un obiettivo irrealizzabile in una democrazia che funzioni ed è inoltre una grave violazione. L'esempio appena citato è solo uno dei più lampanti ma in tutta l'Europa la tendenza è la stessa, in particolare dopo l'accordo di Maastricht. Tra l'altro quest'ultimo conteneva, oltre agli innumerevoli e impegnativi obiettivi economici, anche direttive sociali. L'errore dei Paesi aderenti sta proprio nel non aver praticamente nemmeno accennato agli obiettivi sociali che l'accordo si prefiggeva, non deve quindi stupire se le banche centrali si siano mosse soltanto per eliminare inflazione e debito e che quasi nulla sia stato fatto per ridurre disoccupazione e povertà o imporre giustizia economica, tutti obiettivi che richiedono più attenzione e più sostegno da parte dei partiti dei vari Paesi; è a causa di tutti questi fattori che occorrono più discussioni e dibattiti. Il punto centrale è quindi di "arrivare a decisioni in un contesto più partecipativo" (Sen, 2007), dare la possibilità alle persone di far conoscere le proprie necessità e di lottare per esse.

A questo punto è lecito chiedersi quale sia la forma di governo che maggiormente soddisfa i suddetti criteri. La risposta risiede, senza dubbio, nella *democrazia* anche se, come vedremo, tale forma di governo è spesso criticata.

6 - La democrazia del XX secolo e la sua affermazione

Nell'estate del 1997 un giornale giapponese piuttosto accreditato, il Nihon Keizai Shimbun, chiese a Sen quale fosse a suo parere l'evento più determinante del XX secolo. Fra le guerre mondiali, l'ascesa e il crollo del fascismo, del nazismo e del comunismo, la crescita dell'economia prima nell'occidente poi nei Paesi del sol levante, e via dicendo, la sua risposta fu <l'ascesa della democrazia>. "Nella politica del mondo contemporaneo ci sono ben poche cose che, per importanza, possono reggere il confronto con il consolidamento e la diffusione della democrazia" (faccio riferimento a quanto detto da Sen in occasione della prestigiosa conferenza globale sulla democrazia, organizzata a Nuova Delhi nel febbraio 1999 dal National Endowment for Democracy, dal Centre for Policy Research e dalla Confederation of Indian Industry). L'ascesa è stata quasi trionfale, dalla promulgazione della *Magna Charta* nel 1215 e dalle rivoluzioni americana e francese del XVIII secolo si è arrivati al giorno d'oggi in cui è considerata ormai "la più accettabile forma di governo" (Sen, 2005). Di fondamentale importanza è stato il netto cambio di atteggiamento nei suoi confronti: se prima i teorici della democrazia erano soliti chiedersi se un determinato Paese fosse o non fosse <pronto per la democrazia>, ora è proprio scorretto domandarselo: quel Paese non deve essere valutato adatto, ma lo deve diventare grazie alla democrazia stessa. Inoltre se una volta erano i sostenitori del

<governo del popolo> a doversi adoperare per essere ascoltati o a doversi addirittura nascondere per i pericoli a cui si esponevano comunicando le proprie idee, oggi, nella maggior parte dei Paesi, la situazione ha raggiunto quasi l'estremo opposto: spetta a chi aspira a rinchiudere la democrazia procurare un buon motivo per farlo.

7 - Democrazia è discussione pubblica

Esportare la democrazia in una nazione che ne sia priva è un obiettivo corretto e ammirevole, e il fatto che in Iraq questo processo di democratizzazione non abbia attecchito è probabilmente frutto delle evidenti *ambiguità* d'azione della coalizione guidata dagli americani. Non bisogna però generalizzare e mettere in discussione la correttezza, anzi la necessità, di esportare la democrazia. A tale proposito uno dei dubbi che ha riscosso maggiore successo nei dibattiti internazionali è la possibilità di avviare una democrazia in un Paese che pare non conoscerla; si tratterebbe quindi di un'imposizione di usanze e valori estranei a quella determinata società. Talvolta si mette addirittura in dubbio l'efficacia che la democrazia può avere in un Paese povero, soprattutto si osserva che così facendo si ostacolerebbe il processo di sviluppo, distraendo l'attenzione dalle priorità economiche.

Tutte queste argomentazioni vanno però valutate prendendo in considerazione la democrazia in senso più ampio: non solo elezioni pubbliche ma *discussione* e *deliberazione* pubblica. L'urna elettorale è soltanto un modo, benché importante, per concretizzare i dibattiti ma da sola non è minimamente sufficiente per garantire democrazia; ne abbiamo avuto esempio con gli storici successi dei tiranni al potere, a partire da Stalin in Unione Sovietica fino a Saddam Hussein in Iraq, regimi in cui i fallimenti governativi venivano messi a tacere dalla censura.

La teoria della scelta pubblica ha discusso molto questa necessità di allargare il punto di vista sulla democrazia; James Buchanan, l'esponente più autorevole, sosteneva che "la definizione di democrazia come il <governo attraverso la discussione> implica che i valori individuali possano cambiare e cambino nel corso del processo decisionale" (Buchanan, 1954). Ciò che bisogna salvaguardare sono le naturali diversità fra le dottrine, il pluralismo stesso che deve essere assicurato dai diritti e dalle libertà fondamentali.

8 - L'efficacia della discussione pubblica

Riguardo a questo punto un confronto tra il sistema sanitario cinese e quello indiano potrebbe chiarire meglio alcuni concetti.

La speranza di vita media in Cina e India, a metà del XX secolo, era equivalente nei due Paesi e si aggirava intorno ai quarantacinque anni; la Cina però ottenne netti miglioramenti curando lo sviluppo del sistema sanitario e, al momento dell'introduzione delle riforme economiche (correva l'anno 1979), i cinesi vivevano mediamente tredici anni più dei vicini indiani. (Sen e Drèze, 2002). Tuttavia riforme appena introdotte, che diedero inizio ad un periodo di rapido sviluppo economico, prevedevano l'abolizione dell'assicurazione sanitaria garantita e gratuita; fra la popolazione però non si manifestò malcontento nonostante questo provvedimento ebbe sicuramente un grosso peso per le condizioni di vita. Questo non sarebbe mai avvenuto in una vera democrazia, quindi con attivi partiti di opposizione, libertà di stampa e via dicendo. In India l'inefficienza dei servizi sanitari è entrata nel mirino dell'opinione pubblica, con effetti favorevoli che dimezzarono nel giro di due decenni il gap in favore della Cina (in India si vive mediamente sessantatre anni, in Cina settanta) (World Bank, 2003). La democrazia svolge un ruolo di diffusione delle informazioni che può rivelarsi decisivo, pensiamo alla recente epidemia della Sars: nonostante i primi casi di questa nuova e grave malattia si fossero riscontrati già nel novembre 2002, il governo cinese tenne nascosta la notizia fino ad aprile, causando un disastro che probabilmente si sarebbe potuto evitare.

9 - Argomenti contro le libertà politiche e i diritti civili

Una delle *tre* obiezioni che più spesso vengono avanzate contro le libertà politiche e civili fondamentali deriva dalla convinzione che queste in qualche modo intralcino la crescita o lo sviluppo economico. Si deve questa convinzione, detta <tesi di Lee>, all'ex primo ministro di Singapore Lee Kuan Yew il quale sosteneva che per uno sviluppo economico rapido fosse necessario un regime politico duro, che neghi i diritti civili e politici di base. Addirittura egli tentò di motivare la sua ipotesi presentando dati empirici che, seppure molto rudimentali, corroboravano le sue congetture. In realtà sono stati effettuati studi più accurati che negano l'esistenza di tale correlazione, anzi i dati empirici fanno decisamente ipotizzare che una crescita economica adeguata dipenda dalla presenza o meno di un clima economico sereno.

La seconda obiezione invece si fonda su un argomento molto pratico: qualcuno sostiene infatti che se si offre ad un povero la possibilità di scegliere tra soddisfacimento dei propri bisogni economici e ottenere libertà politiche e civili egli, nella maggior parte dei casi, respingerà la democrazia.

La terza obiezione invece ha carattere puramente culturale, ovvero molti hanno sostenuto

che dare priorità ai diritti civili e politici è un atteggiamento esclusivamente occidentale e andrebbe contro i valori di altre realtà, come quella asiatica in cui la disciplina e l'ordine contano molto di più. Mi occuperò delle prime due, in quanto per la terza occorre un lunga esegesi culturale. Non c'è dubbio che alcuni Paesi con una forma di governo autoritaria (Corea del Sud, Singapore o Cina dopo il 1979) abbiano fatto registrare tassi di crescita economica più elevati rispetto ad altri Paesi più democratici (India, Costa Rica e Giamaica). Ho già sottolineato però come la tesi di Lee si basi su dati molto limitati e non è possibile trarre dalle sue conclusioni una regola generale, anche perché abbiamo esempi contrastanti: lo stato africano del Botswana, per esempio, è il Paese che in Africa ha fatto registrare i tassi di crescita più elevati (ma è anche uno dei Paesi che crescono più velocemente in tutto il mondo) ed è da tempo un oasi di democrazia. Insomma i dati statistici non sono sufficienti per stabilire l'esistenza di una correlazione positiva o negativa fra crescita economica e libertà, ma essendo quest'ultima importante di suo gli argomenti rimangono comunque a favore della democrazia.

Occupiamoci ora del secondo problema. Anche qui i dati empirici, che corroborano l'affermazione secondo cui i poveri sarebbero indifferenti nei confronti dei diritti garantiti da una democrazia, sono tutt'altro che sufficienti. In effetti l'unico modo per verificare tale indifferenza sarebbe sottoporla ad un controllo democratico in elezioni libere con piena libertà di espressione e opposizione, cosa che i sostenitori di tale ipotesi non permettono di fare. "La svalutazione delle libertà e dei diritti democratici fa sicuramente parte del sistema di valori *di chi è al governo* in molti paesi del Terzo Mondo, ma supporre che sia anche il modo di pensare del popolo è una colossale petizione di principio" (Sen, 2000). Possiamo citare, a questo proposito, l'esempio indiano degli anni settanta: quando il governo guidato da Indira Gandhi voleva introdurre una legislazione <d'emergenza> vennero indette elezioni in cui gli indiani si dovevano esprimere proprio su tale problema. Lo scontro riguardava infatti l'accettabilità di questa legislazione ed in particolare la soppressione dei diritti civili e politici fondamentali, che venne duramente respinta. I cittadini indiani dunque, fra i più poveri del mondo, difesero le loro libertà piuttosto che lamentare la propria miseria economica.

10 - Il caso indiano

Possiamo senza ombra di dubbio definire l'India come la più grande democrazia del mondo. E lo possiamo fare a dispetto delle innumerevoli critiche che, nel 1947, anno dell'indipendenza, piovvero su questo Paese considerato troppo <grosso e frammentato>

per potersi autogovernare. In particolare si nutrivano seri dubbi sulla possibilità di instaurare una costituzione così "insolentemente democratica" (Sen, 12 Agosto 2007) in una nazione afflitta da una povertà soverchiante e da un tasso di analfabetismo così elevato. Inoltre la molteplicità di lingue e culture esistenti rendevano quasi utopica la prospettiva di una democrazia equa e laica.

Negli anni trascorsi dal '47 l'India stupì il mondo intero, mettendo a tacere tutti questi dubbi: la sua democrazia è fiorente, le elezioni si svolgono in modo costante e regolare e l'economia si è trasformata da precaria qual era in una gigantesca macchina produttiva, ed a stupire non è solo l'elevato tasso di crescita media, ma l'inaspettato successo in settori moderni ad alta competitività. Questo sviluppo ha enormemente contribuito ad aumentare le entrate dello stato e di riflesso la spesa pubblica provocando un netto miglioramento del sistema sanitario e dei servizi pubblici in generale; per la popolazione questo equivale ad un notevole aumento del benessere sociale.

Se tutto questo a molti sarebbe bastato, per l'India non fu così: già negli anni appena dopo l'indipendenza, anche se debole dal punto di vista militare ed economico, si schierò apertamente a favore delle restanti colonie imperiali per la loro liberazione e, a favore del Vietnam contro il dominio occidentale, si impegnò per mettere fine all'apartheid in Sud-Africa e in ogni caso denunciò gli armamenti nucleari, ottenendo sempre risultati non trascurabili. Oggi, a più di sessant'anni dall'indipendenza, Sen dovrebbe essere soddisfatto del suo Paese, ma nell'articolo dedicatogli il tono con cui ne parla non è fiero come potremmo pensare ma anzi decisamente critico: "Un Paese al quale non era mai piaciuto badare agli <affari suoi> pare dedicarsi ormai unicamente a quelli, con la deliberata esclusione di idee e obiettivi più ampi" (Sen, 12 Agosto 2007).

Si può dire infatti che dell'India di una volta, quella che si schierava a favore della democrazia e sfidava le portaerei americane con i nucleari puntati (si parla del 1971), non sia rimasto molto e che la tendenza di oggi sia guardare entro i confini del mercato globale per vendere le proprie merci, il contrasto con gli anni post-indipendenza non potrebbe essere più marcato. Quello che Sen vuole comunicare agli indiani con il suo articolo è di tornare con la mente a quegli anni e di non abbandonare gli impegni con cui l'India si è presentata al mondo nel 1947.

11 - Alcune considerazioni

Il pensiero di Amartya Sen è vastissimo e comprende aspetti molto differenti, ma per poterlo comprendere non si può prescindere dai concetti espressi in queste pagine. La teoria dell'eguaglianza e della libertà costituisce infatti il nocciolo del lavoro di questo pensatore.

Questo approccio ha convinto una gran parte di studiosi a considerare incomplete le misure sulla qualità della vita di un individuo tradizionalmente utilizzate. Queste infatti erano costituite da indicatori *monetari* del benessere; quindi indici di povertà basati sul reddito e abbiamo visto come il semplice denaro non rispecchi la qualità della vita delle persone, in quanto non corrisponde alle *capacità* e ai *funzionamenti* umani proposti da Sen. Rimangono tuttavia alcune difficoltà, al momento irrisolte, per quanto riguarda l'osservazione e la misurazione, dal punto di vista empirico, di tali functionings. Queste difficoltà costituiscono infatti uno dei maggiori ostacoli nell'applicazione dei valori di Sen negli ambiti ad essi appropriati che spaziano dall'economia del benessere fino alle politiche sindacali toccando qualunque ambito del vivere civile che coinvolga un processo decisionale.

Note bibliografiche

Berlin I. (1969), *Four Essays on liberty*, Clarendon press, Oxford.

Bruno M. (1995), *Inflazione, crescita e controllo monetario: lezioni non lineari della crisi e della ripresa*, Edizioni dell'Elefante.

Buchanan J. M. (1954), *SocialChoice, Democracy, and free markets*, in <Journal of Political Economy>, n. 62.

Otten M. W. (9 Febbraio 1990), *The effect of known risk factors on the excess mortality of blacks adults in the United States*, <<The Journal of the American Medical Association>>.

Rawls J. (1982), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.

Sen, A. (1970), *The Impossibility of a Paretian Liberal*, Journal of Political Economy, n. 78, pp 152-157

Sen A. (1984), *Resources. Values and Development*, Blackwell-Harvard University Press, Oxford-Cambridge.

Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Sen A. (2005), *La Democrazia degli Altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'occidente*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Sen A. (2007), *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza editori.

Sen A. (12 Agosto 2007), *India mia senz'anima*, Il Sole 24 Ore.

Sen A. e Drèze J. (2002), *India: Development and Participation*, Delhi, Oxford University Press.

World Bank (1989), Tavola 1 del *World Development Report*.

World Bank (2003), tab. 2.20 *World Development Indicators*.